

IL CICERONE

GLI SVILUPPI DI ROMA

TECNICI E PADRONI

DI ANTONIO CEDERNA

UNA più stretta collaborazione fra gli architetti e gli operatori economici, un dialogo fra tecnici e uomini di cultura da una parte e i rappresentanti delle maggiori categorie produttive dall'altra: questo il tema del primo Convegno sugli Sviluppo di Roma, che si è tenuto due settimane fa per iniziativa dell'Istituto Nazionale di Architettura. Cosa pensano commercianti, industriali, banchieri, costruttori, impresari, albergatori, eccetera, dei più gravi problemi che affliggono Roma, cosa propongono per risolverli? Cosa pensano gli industriali dell'industrializzazione di Roma, cosa consigliano i commercianti per ovviare alla paralisi circolatoria del centro, quali sono gli interessi dei costruttori nell'attuale situazione edilizia, cosa vogliono i responsabili del turismo, e via dicendo?

Lo scopo della manifestazione è stato illustrato da Bruno Zevi con la consueta spregiudicata chiarezza. «Questo convegno non ha per scopo la città quale dovrebbe essere, ma quale può diventare attraverso i contributi concentrati delle forze in gioco. Abbiamo imparato che i piani regolatori non si attuano se le forze della produzione non vi sono impegnate: ad esse non resiste lo Stato, che del resto è il primo a non applicare i suoi piani; non resiste la cultura, non resistono gli enti locali. Né vale la alleanza di politica e cultura perché, al più, produce leggi che poi non vengono rispettate. E' un circolo vizioso per rompere il quale occorre che le forze economiche assumano la loro responsabilità. Al fine è necessario che gli architetti si educino al dialogo con le forze economiche, che la leadership culturale acquisti efficienza e prestigio tali da metterla in grado di discutere su un piano di parità con la leadership economica e politica». Occorre dunque conoscere «realisticamente» le opinioni dei dirigenti dei principali settori della produzione (che di «architetti e ingegneri sono i principali clienti»), partire dalle loro esigenze settoriali, «da programmi parziali ma realizzabili per poi giungere a interventi operativi»; occorre sollecitare le classi dirigenti, finora attive solo nel sabotaggio dei piani regolatori e inerti quando si tratta di formulare un programma concreto di sviluppo, a «farsi guida dell'intero ciclo della vita urbana». Tra gli architetti e i loro clienti si deve giungere a configurare un programma che soddisfi le esigenze particolari «nel quadro delle esigenze civiche generali». Chi ritiene — ha concluso Zevi — che «non esista possibilità di comporre gli interessi economici e quelli culturali, chi crede che la società romana sia irrimediabilmente divisa tra buoni e cattivi, tra vittime e predoni, è evidente che non crederà a questo convegno: tuttavia esso è l'unico tentativo che resta prima del kakrakri della città, prima dell'ultimo sacco di Roma operato per mano dei romani».

Francamente, siamo fra coloro che non credono a un tentativo come questo. La sede dell'Istituto Nazionale di Architettura ci è parsa in quei giorni invasa dai rinoceronti: e ci ha fatto un certo effetto, ammettiamolo, osservare tante bestie feroci al di qua invece che al di là delle sbarre, vedere i rappresentanti dell'unione industriale, dell'unione commercianti, dell'associazione costruttori e simili, impuniti e rispettati, al tavolo della presidenza, ascoltare i discorsi tronfi e talvolta minacciosi di coloro che in tutti questi anni hanno assiduamente, cinicamente prelevato allo sfacelo di Roma. Gli architetti e gli ingegneri che hanno parlato ci sembra abbiano posto le pretese, non già per l'inizio di un dialogo, ma per la resa senza condizioni ai padroni della città: e questi, mentre senz'ombra di pudore rivendicavano il diritto a porre arbitri la loro opera piratessa, hanno di nuovo mostrato tutta la loro congenita arretratezza e faziosità ottusa.

I commercianti. I commercianti vogliono che il Comune conceda meno licenze ai concorrenti; vogliono che il traffico sia un po' meno caotico nel centro, vogliono sotto-

passaggi, parcheggi, sensi unici: dove, come e quando si guardano bene dai dire. Divagano sugli opposti interessi tra centro e periferia e sulle diverse attrezzature necessarie, nemmeno ammettono nel centro la necessità di zone esclusivamente pedonali, come pure è di uso in tutti i paesi civili. Lamentano la congestione del centro storico, ma, vittime dell'imbellellità permanente dei luoghi comuni, temono ancora che esso possa diventare «un museo monumentale per il soggiorno dei domenicani felici» (?): lamentano la congestione del traffico anche nei nuovi quartieri, ma nessuno li ha mai visti intervenire in qualche modo in fase di attuazione dei piani edilizi. Anzi, l'unico atto che ricordiamo, fu nel '58 la loro sollevazione contro il piano regolatore elaborato dagli urbanisti, che voleva decentrare e alleggerire il centro, e il loro entusiastico appoggio all'indigente piano della Giunta che voleva dire soffocamento e caos. La paralisi del centro (e la conseguente contrazione dei loro affari, certa a quanto si sa, ma di cui tacciono) è anche opera loro: se la tengano e se la godano.

Albergatori e rappresentanti del turismo. Non vogliono quasi niente, perché si ritengono soddisfatti di come vanno le cose nella doppia capitale d'Italia, nonostante ammettano a denti stretti che l'afflusso turistico non sia poi così straordinario come si pretende. Vantano la loro opera svolta per «il riordinamento urbanistico» di Roma, per «la difesa del centro storico» e rinascentemente, per la manutenzione dei monumenti e delle vestigia romane, per la manutenzione dei parchi e dei giardini, per la difesa del verde e infine per l'eliminazione di tutti i «gli aspetti deteriori inaccettabili» dall'aspetto della città. In realtà, più che della segnaletica stradale, delle previsioni del tempo e delle sagre del carciofo, l'Ente Provinciale del Turismo non si è mai occupato, almeno a giudicare dal suo bollettino quindicinale d'informazioni. Chi ha mai visto costoro intervenire contro una demolizione nel centro storico o in difesa di un solo parco? Dove erano rintanati quando si autorizzava la lottizzazione di Villa Chigi o la distruzione della campagna archeologica romana? Si sono mai associati una sola volta agli interventi di enti qualificati come «Italia Nostra» o l'Istituto Nazionale di Urbanistica? Quali osservazioni hanno mai fatto al piano regolatore?

Gli industriali. Vogliono estendere gli impianti industriali in tutte «quelle plaghe ove il livello di vita deve essere giudiziosamente (!) portato con equilibrio (!) a valori maggiori in loco, evitando qualsiasi contraccolpo di carattere sociale (!), e lasciando all'industria privata quell'opera insostituibile di educazione fondamentale della società (!), che rende l'uomo cosciente della sua dignità, dei suoi diritti e dei suoi doveri». Accidenti. Dove erano in questi anni quando si è lasciata cadere la legge per la zona industriale a maggior gloria del proprietario marchese Gerini? Dopo averla servilmente approvata nel 1941, oggi si mostrano contrari all'Unità zona industriale di Roma, e propongono, in apparente accordo con gli urbanisti, la distribuzione delle industrie nel più vasto territorio circostante: ma basta il tono della loro prosa per avvertire che non sono certo le ragioni urbanistiche ad averli spinti sulle nuove posizioni.

I costruttori. «Parlando dei costruttori, parlo anche dei proprietari di aree, perché i problemi dei costruttori sono gli stessi dei proprietari di immobili e di aree fabbricabili, ed è bene che ciò sia chiarito sin dall'inizio di questa seduta». Così, foscamente, ha iniziato la sua relazione un rappresentante dei costruttori, rappresentante cioè di tutti coloro, costruttori e speculatori di aree fabbricabili, che in questi anni hanno sistematicamente depredato Roma, trasformandola in un agglomerato squallido e disumano: coloro che hanno costruito i più vergognosi quartieri del secolo (l'associazione costruttori, in sede di osservazioni al piano regolatore, n.



Livorno. La Venera nel parco.

PAOLO DI PAOLO

1632, pretendeva perfino di eliminare le miserabili fasce verdi previste nei nuovi quartieri di espansione), e coloro che si sono ingenuamente appropriati alcune centinaia di miliardi di plusvalore creato dalla comunità. Ora i costruttori, non paghi del bottino, si lagnano perché hanno saturato il settore edilizio di medio lusso, quello che presentava «minor rischio», e vogliono darsi da fare per metterci in concorrenza con l'edilizia sovvenzionata, così da volgere a loro lucro privato anche una parte del meccanismo finanziario dello Stato. Le parole dell'iniquo che è forte penetrano e sfuggono; può darsi che tu mostri sospetto di lui, e, nello stesso tempo, farti sentire che quello che sospetti è certo; può insinuare e chiamarsi offeso, schermarsi e chiedere ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfasciato e irremediabile. Questo il suo amaro che fra Cristoforo ricivò dal suo tentativo di «colloquio» con Don Rodrigo: è molto grave che nessuno dei tecnici presenti al convegno abbia ricevuto un'impressione del genere dall'incontro con i padroni di Roma. Anzi, come era nella logica dei fatti, essi si sono mostrati pronti a sanzionarne i desideri, mediante la costituzione di un «centro studi» che avrà il compito, semplicemente, di operare «la proiezione sul piano tecnico di certe esigenze economiche e funzionali» (i commercianti vorranno un parcheggio, i tecnici del centro studi lo progetteranno, i costruttori vorranno un quartiere secondo i loro gusti di vampiri, i tecnici lo progetteranno, e via dicendo). Con la qual cosa si rischia nell'eterno errore di attribuire alla «tecnica» una virtù che non può avere, quella cioè di dare plausibilità a progetti concepiti nel disprezzo per le norme ele-

mentari del vivere civile, si accetta l'ulteriore degradazione della città incoraggiando e attuando mille iniziative disparate e contraddittorie che rinnegano la visione unitaria della pianificazione, e infine si torna a ridurre il professionista, architetto e ingegnere, al ruolo di indifferente esecutore della peggior razza di clienti possibile. Affermare che domani clienti possono essere anche i baraccati, gli scolari senza aule, i malati senza ospedali o i lavoratori senza mezzi di trasporto, è uno scherzo di cattivo genere: sappiamo bene chi ha il coltello per il malico. Nell'atto stesso in cui si offrono come strumenti ai padroni, gli architetti smentiscono l'impegno della cultura moderna che li vuole uomini morali prima che tecnici, servitori della collettività anziché dei singoli, fautori di una pianificazione coordinata anziché servitori di gruppi privilegiati. In breve, siamo su una strada estremamente pericolosa: il traguardo si chiama complicità con le forze eversive e nemiche del pubblico bene.

Non si cominci a chiedere ad alcuni di noi di spogliarsi della propria fisionomia e di lottare contro i propri interessi, ha detto un pezzo grosso dell'associazione costruttori: ecco l'altra questione che ci divide dai «realisti». Tutto sta a definire cosa si intende per «interessi»: il problema è di far sì che i dannati interessi particolari non continuino a sostituirsi anarchicamente all'interesse generale, è di vedere se in una società bene ordinata si debba continuare a considerare «legittimo interesse» di una categoria il furto organizzato, il rifiuto di realizzare un ambiente decente per la vita di centinaia di migliaia di cittadini; perché, tra le poche cose che sappiamo, c'è ap-

punto questa, che la somma dei vari interessi particolari non ha mai dato e non darà mai l'interesse generale: quell'interesse generale che, appunto, è stato il grande assente dal convegno indetto dall'Istituto Nazionale di Architettura. Con la loro pronta adesione ai voleri dei massacratori di Roma, i tecnici scalzano sul nascere proprio ogni possibilità di dialogo: né ci pare fosse il caso di invitare i padroni, sfacciatati e irremediabili, a un convegno su Roma dal momento che i loro desideri e esigenze si desumono con la massima chiarezza dal cadavere dell'eterna città che è sotto gli occhi di tutti. Se non altro però, abbiamo potuto constatare con evidenza ancor maggiore del previsto quanto i nostri «operatori economici» siano diversi dai loro colleghi dei paesi civili. L'Europa: questi da gran tempo hanno avuto l'intelligenza di inserirsi in un processo di pianificazione promosso dalla comunità, i nostri hanno saputo solo coalizzarsi per rendere impossibile ogni ragionevole assetto urbanistico della città, e oggi tornano alla carica presentando orgogliosamente le loro tristi credenziali, il loro odio per un'organizzazione democratica, la loro invincibile vocazione alla rapina e alla prevaricazione. Che assieme a loro, allo stesso tavolo, si assidano sorridenti i rappresentanti del Comune e della Provincia non può stupire: ma che le stesse forze della cultura rinuncino a contrarli efficacemente sull'unico piano possibile, quello politico, rinunciando alla loro stessa ragion d'essere, ossia a concorrere, a modificare una realtà inaccettabile, questo ahinoi, davvero ci riempie di sgomento.

ANTONIO CEDERNA

SICILIANI ANONIMI

DI ANGELO RINALDINI

IL volume di Antonino Buttitta, «Cultura figurativa popolare in Sicilia», splendidamente edito dall'editore Flaccotto di Palermo, si presenta come un libro strenuo, con fotografie in nero e a colori, di Enzo Sclerio, di grande suggestione ed eleganza, ma che si limitano a pochissimi capolavori. Anche il titolo potrebbe sembrare teorico e generico. Invece il libro è uno dei più densi di notizie, di documenti, di idee che siano stati mai scritti sull'argomento: dall'arte tessile a quella ceramica, dagli ex voto ai carretti, dal costume all'oreficeria, dai dolci rituali alle insegne. L'esistenza di un museo, e biblioteca, come quelli di Pitrè, di una scuola, come quella di un Cocchiara, la capacità di resistere in loco, per tutta l'isola, i documenti superstiti, hanno fatto nascere una vera storia artistica della Sicilia che integra i pochi excursus motivati dai mosaici bizantini, dai palazzi arabi, da Antonello, da Caravaggio, da Scarpitta. Il Buttitta dà la cronaca delle varie manifestazioni artigianali fin dalla loro origine storica o protostorica; ma non crede ad una dipendenza e continuità del popolare dal culto. Vuol dimostrare, invece, che «l'arte popolare siciliana non è un'archivio di forme artistiche tramontate, ma una realtà ricca di intensa dinamica, le cui leggi di sviluppo sono identiche a quelle che governano tutti i fatti storici». Leggendo il Buttitta, vediamo infatti, in quasi ogni capitolo distaccarsi il popolare come un ramo autonomo di cultura, appena le condizioni economiche lo consentono; anche in tempi assai vicini a noi. Il caso più noto, ma anche più impressionante è quello del carretto dipinto, la cui origine va ricondotta al primo ottocento; perfino più tardi è il pupo con armatura metallica, e tipicamente romantico, nelle immagini dei pastori. Molte e molte pagine sono dedicate alla storia non solo dei tipi, ma delle botteghe, di cui, ogni volta, è data una lista diligentissima ed una solida cronologia. Il Buttitta, poi, da una moderna giustificazione socio-economica per queste improvvisi ed a volte effimere fioriture. I carretti sono vistosi perché hanno una funzione pubblicitaria, giacché servono a vendere merce; le immagini sacre sui loro mozzi servono a scongiurare le rotture; essi si diffondono in seguito alla costruzione di strade carrozzabili. I dolci rituali, anche se per il loro significato di offerta funebre risalgono alla preistoria, quando si trasformano in doni per bambini acquistano un colore vivace e giocoso, ed una tematica ludica. Pittori di carretti o di immagini su vetro o di ex voto cercano sempre di rispondere al desiderio epico-narrativo e vivacemente cronologico della popolazione. Si vanno organizzando in botteghe, e si stabilisce, fra di esse, una gerarchia di qualità: si è, più volte, sulla soglia di un'arte capace di diventare, da provinciale, nazionale. Le opere recano, «l'impronta dei loro creatori, e del momento storico in cui essi sono vissuti». Il popolare siciliano è, dunque, il contrario del popolare alpino: è innovatore, non conservatore: trova la sua ragion d'essere nella creazione di nuovi miti ed immagini, non nella statica conoscenza della nostalgia. Ma le conclusioni del Buttitta si possono applicare a larga parte del folklore italiano, o si limitano, nella loro validità, all'isola? Non è possibile rispondere, finché ogni regione non abbia, come la Sicilia, la sua storia.

ANGELO RINALDINI